



Rassegna stampa ragionata

Sabato 14 febbraio 2026

1. **Unione europea, la crescita si rafforza mentre la politica ora riscopre l'unione.**
2. **Si è aperta la 62esima edizione della Conferenza di Monaco, appuntamento annuale sulla sicurezza internazionale.**
3. **Fiducia e rilevanza politica sono condizioni per la crescita della competitività, Il futuro europeo è nelle mani delle sovranità nazionali.**
4. **Addis Abeba è stata ieri il centro della diplomazia euro-africana con il secondo Vertice Italia-Africa, il primo organizzato sul continente.**
5. **Pnrr, un tesoretto da ventiquattro miliardi, l'Ufficio parlamentare di bilancio calcola le risorse posticipate dopo la scadenza del Piano.**
6. **Il Made in Italy è più forte dei dazi: il saldo export del 2025 segna +3,3%.**
7. **Serve tenere insieme competitività industriale e transizione ambientale, che è oggi una delle poche leve su cui può contare il nostro Made in Italy.**
8. **Carcere: la Costituzione traccia un percorso di rieducazione, ma il nostro sistema resta sbilanciato sulla custodia.**
9. **Sono quasi mezzo milione i liberi professionisti che, secondo Inapp, nella realtà sono "*dipendenti mascherati*", con redditi più bassi e meno diritti.**



https://drive.google.com/file/d/1m3z1CN2fb4GzzmK1s_RXW2CEv7jSgAxm/view?usp=sharing



Nino Sunseri – Ue, la crescita si rafforza mentre la politica ora riscopre l'unione – L'Altravoce

Come certi personaggi di Thomas Mann che scoprono di stare meglio esattamente quando iniziano a interrogarsi sul senso della propria esistenza, **l'economia del Vecchio Continente ha ripreso a camminare** proprio mentre i leader politici parlano della necessità di stringere i legami politici. E così accade che, mentre nei palazzi si discute di sovranità condivisa, difesa comune e "colonna europea" dell'Alleanza atlantica, **i numeri - freddi, apolidi e poco inclini alla retorica - raccontino una storia sorprendentemente solida.** Ad aprire la stagione è stato **il cancelliere tedesco Friedrich Merz**, che nella conferenza sulla sicurezza di Monaco con toni tutt'altro che diplomatici ha certificato la trasformazione dell'ordine internazionale: un sistema che, ha avvertito, *«non esiste più così com'era»*. **La distanza politica con gli Stati Uniti è diventata un dato strutturale, non più una parentesi.** Non una rottura, ma una frattura sì. Una di quelle crepe che non fanno crollare l'edificio, però **obbligano a ripensarne l'architettura.** Da qui l'insistenza su una difesa europea più robusta dentro la Nato, con l'impegno - tutt'altro che simbolico - ad aumentare la spesa militare fino al 5% del PIL entro il 2035. **Il messaggio politico è chiaro: più Europa per restare ancorati all'Occidente, non per allontanarsene.** Lo ha ribadito anche il ministro degli Esteri **Antonio Tajani**, ricordando che il rapporto transatlantico resta *«imprescindibile»*. **Mentre la politica riflette sulla storia, l'economia si occupa molto più banalmente del presente.** Secondo i dati diffusi da Eurostat, **il 2025 si è chiuso con una crescita del PIL dell'1,5%** nell'area europea. Non ci sono titoli da prima pagina né grafici che puntano verticalmente verso il cielo. Ma **è crescita vera, diffusa e stabile.** L'ultimo trimestre dell'anno ha segnato **un +0,3%, identico sia nell'area della moneta unica sia nell'intera Unione europea.** Un passo corto ma continuo che, per l'economia europea, equivale quasi a un evento straordinario. Anche **il mercato del lavoro segue la stessa filosofia continentale:** niente effetti speciali, molta pazienza. Nel corso del 2025 **l'occupazione è cresciuta dello 0,7%** nell'area euro e dello 0,5% nell'insieme dell'Unione, con un ulteriore +0,2% nell'ultimo trimestre. **Non è una rivoluzione industriale. È qualcosa di più europeo: un'espansione graduale,** senza surriscaldamenti, senza bolle e senza quelle frenate brusche che altrove accompagnano le accelerazioni. **L'Europa crea lavoro come costruisce cattedrali: lentamente, ma con l'idea che debba durare secoli.** Dove emergono le vere **tensioni è sul fronte commerciale, tradizionale termometro della competitività del continente.** A dicembre 2025 l'avanzo negli scambi di beni si è attestato a 12,6 miliardi di euro, in calo rispetto ai 13,9 miliardi dell'anno precedente. **Non un crollo, piuttosto un dimagrimento controllato, segno di un contesto globale più affollato e aggressivo.** I settori simbolo - chimica, macchinari, automotive - restano in attivo ma con margini più stretti. Il surplus della chimica, per esempio, è sceso da 20,2 a 16,5 miliardi il motore gira ancora, ma incontra più semafori rossi lungo la strada. **La vera buona notizia arriva dall'energia: il deficit si è ridotto sensibilmente,** passando da -24,5 a -19,1 miliardi. **Meno dipendenza significa più autonomia strategica** - parola che a Bruxelles oggi pesa quasi quanto "crescita". La geografia degli scambi racconta una trasformazione interessante. **Il commercio intraeuropeo è aumentato del 2,6%, superando i 4.100 miliardi di euro:** il mercato unico sta tornando a essere il vero baricentro economico del continente. Al contrario, **si riduce l'avanzo verso gli Stati Uniti e si amplia il deficit con la Cina,** segno di una competizione industriale sempre più serrata. Con la Svizzera, invece, gli scambi volano, con esportazioni in aumento del 30,3% nel solo dicembre 2025. In altre parole, **l'Europa scopre**



che la globalizzazione non è finita, ma è diventata più selettiva. Per anni si è sostenuto che l'Europa dovesse prima risolvere i suoi problemi economici e solo dopo pensare a rafforzare l'integrazione politica. Oggi accade esattamente il contrario: mentre si discute di difesa comune, sovranità industriale e autonomia strategica, **l'economia - quasi sollevata dal fatto che qualcuno abbia finalmente deciso di scegliere una direzione - ricomincia a crescere.** Non corre. Non impressiona. Ma avanza. È la **"crescita alla europea": moderata, ostinatamente pragmatica, allergica agli entusiasmi e alle catastrofi.** Una crescita che non ama gli slogan, ma resiste agli shock. Il 2025 consegna dunque un continente lontano sia dall'euforia americana sia dall'ansia di declino che spesso lo accompagna nel racconto mediatico. Crescita all'1,5%. Occupazione in aumento. Surplus commerciale ridotto ma saldo. Energia meno pesante sui conti. Mercato interno più dinamico. **Non è l'Europa delle accelerazioni spettacolari. È quella della durata.** E forse non è un caso che proprio adesso, mentre la storia torna a bussare con forza alle sue porte, l'economia abbia scelto di fare la cosa più europea possibile: **andare avanti, con calma, ma senza fermarsi.** Perché nel mondo della velocità, il vero lusso - economico e politico - sta diventando la stabilità.

2

Mara Gergolet e Luigi Ippolito – Da Parigi e Berlino la spinta per il nucleare in comune - Corriere della sera

A distanza di sei ore, **Emmanuel Macron e Friedrich Merz confermano di aver iniziato i colloqui sul nucleare.** Su come, in quali condizioni (o semplicemente se sia possibile) **estendere l'ombrello francese sul continente europeo.** Ma il tema non è più un tabù. Il presidente francese, completato il discorso scritto e rispondendo alle domande, ha annunciato che darà *«più dettagli»* nelle prossime settimane. **Si tratta di uno dei risultati più concreti, e più facili da misurare, di Monaco.** Così come si preannuncia importante il discorso che oggi terrà il premier britannico Keir Starmer, che il Corriere ha già letto: **la Gran Bretagna, altra potenza nucleare del continente insieme alla Francia, appoggia la dottrina di una maggiore autonomia europea** di fronte agli Stati Uniti, in quella che è una vera svolta geopolitica. È stato soprattutto Macron a far trapelare qualche particolare in più sul nucleare. Ha spiegato che la Francia ha avviato un cosiddetto «dialogo strategico» con alcuni Paesi europei sulle armi atomiche francesi. Si tratta di capire, ha detto il presidente francese, *«come possiamo articolare la nostra dottrina nazionale con una cooperazione specifica, un interesse di sicurezza comune: è ciò che stiamo facendo per la prima volta nella Storia».* **Sottinteso: con la Germania.** Macron ha ricostruito anche il contesto storico della deterrenza di fronte alla Russia. E ha spiegato che **i trattati nucleari andati in pezzi durante la seconda amministrazione Trump (Start II), sono stati «negoziati senza gli europei per gli europei».** Infine, ha concluso che questo tipo di protezione è irrinunciabile. *«A causa della nostra geografia non abbiamo scelta».* Ma anche in Germania, Paese che esclude qualsiasi riarmo nucleare in proprio, vista la propria storia, una deterrenza continentale è ormai invocata da un'ampia parte dello spettro politico, perfino dai Verdi. **L'importante per Berlino è che questo passo avvenga dentro la Nato,** ossia nella sua componente europea. L'altro peso massimo della difesa europea, il terzo membro degli E3 che si coordinano strettamente sull'Ucraina e sulla Russia, è ovviamente la Gran Bretagna. **Il discorso che ha preparato per oggi Keir Starmer rappresenta una vera svolta nella dottrina di sicurezza britannica:** finora Londra aveva di fatto boicottato i tentativi di far emergere un pilastro europeo della difesa, sostenendo che fosse inutile — se non



dannoso — duplicare le strutture già esistenti della Nato. **Nella sostanza, la Gran Bretagna agiva da cavallo di Troia degli Stati Uniti**, per mantenere l'egemonia americana — e di converso l'influenza britannica — sul Continente. Adesso tutto questo **si ribalta, di fronte agli smottamenti geopolitici in corso**: «*Sto parlando di una visione di sicurezza europea e di una maggiore autonomia europea*», dirà oggi Starmer ai delegati a Monaco, sottolineando che **occorre forgiare un nuovo cammino verso una deterrenza sovrana**. E con questo obiettivo Londra intende riprendere il suo posto in Europa: «**Non siamo più la Gran Bretagna della Brexit**», dirà Starmer, perché «*non c'è sicurezza britannica senza l'Europa e non c'è sicurezza europea senza la Gran Bretagna*». Il governo laburista accelera così il processo di reintegrazione nella Ue, che ha già mosso i primi passi sul terreno economico e degli scambi. Ma anche per questo Londra non perde di vista quanto di pericoloso si annida soprattutto sul Continente, ossia le «*facili risposte dell'estrema sinistra e dell'estrema destra*», che **convergono su posizioni filorusse e anti-Nato**: «*Il futuro che offrono è prima di divisione e poi di capitolazione* — dirà Starmer —. *Le luci attraverso l'Europa si spegnerebbero ancora una volta: ma noi non consentiremo che accada*». Parole ispirate di **un leader tanto vituperato in patria quanto apprezzato sul palcoscenico internazionale**: e che ora offre una visione per tutto il Continente.

3

Giovanni Tria - Il futuro europeo è sempre più nelle mani delle sovranità nazionali - Il Sole 24 Ore

Nel castello belga di Alden Biesen i Paesi dell'Unione europea si sono consultati per capire se c'è ancora spazio per un rilancio della competitività europea e più in generale **per il rafforzamento della posizione dell'Europa nel contesto internazionale**. È una buona cosa, se il risultato sarà almeno **l'uscita dall'ambiguità**. La prima ambiguità è parlare genericamente di Europa. **Si parla di Unione europea o di Stati europei?** Non è del tutto la stessa cosa. Sotto la pressione del mutamento del contesto internazionale e dopo la sveglia venuta dal discorso di **Marc Carney** a Davos sul potere che possono avere le medie potenze se coordinate tra loro, i Paesi europei devono decidere che ruolo vogliono avere nel mondo, e se singolarmente o come Unione europea. **La denuncia del "non fatto" sulle raccomandazioni del Rapporto Draghi e del Rapporto Letta riguarda certamente l'Unione europea**, ma interroga gli Stati nazionali. Vi è oggi un rinnovato attivismo dei singoli Stati europei, in formazioni variabili a seconda dei temi: volenterosi, asse franco-tedesco, asse italo-tedesco, o altro. Un attivismo in cerca anche di accordi non condivisi da tutti i Paesi membri dell'Unione che **non è chiaro quanto si rifletteranno in una accelerazione del processo di integrazione europea** o al contrario rappresentino il segnale di come **l'assetto istituzionale dell'Unione non regga più e si stia cercando solo maggiore libertà** per iniziative nazionali. **L'appello, inascoltato, di Draghi per un necessario passaggio a una Unione europea con i tratti di uno Stato federale**, cioè con una vera sovranità europea sui temi essenziali, arretra nel pragmatismo della possibilità di andare a "cooperazioni rafforzate" sui vari temi. **Ma quali temi?** Non è la stessa cosa immaginare cooperazioni rafforzate su difesa e politica estera, che dovrebbero appartenere a una sfera "federale" e non essere oggetto di accordi intergovernativi tra pochi, o costruire cooperazioni rafforzate su temi quali il mercato unico dei capitali, le regole sulla concorrenza e sugli aiuti di stato o per attuare coordinamenti settoriali. La sgradevole impressione, che spero rapidamente smentita dai fatti, è che **gli Stati nazionali, che detengono il vero potere**



decisionale, siano alla ricerca del modo di organizzarsi per alleanze e cooperazioni possibili senza scardinare formalmente l'assetto istituzionale europeo visto ormai come un impedimento. Che le cooperazioni rafforzate facciano avanzare l'approccio comunitario o l'approccio intergovernativo non è questione di definizione teorica. **Al centro della discussione c'è il tema del debito europeo**, che non è solo uno strumento per finanziare programmi europei di investimento nei settori strategici per l'autonomia europea e la competitività della sua economia. Il debito europeo serve a dare un ruolo globale all'euro, cioè a mettere a disposizione del risparmio globale un safe asset, cioè un titolo sicuro, competitivo rispetto ai treasury bond americani. **Non si tratta solo di trattenere in Europa quote maggiori del risparmio europeo, ma di attrarre risparmio dal mondo.** Avere un debito europeo importante, riducendo contemporaneamente i debiti nazionali, significherebbe per l'Unione europea entrare in campo per cercare di contribuire a un nuovo ordine globale monetario e finanziario e non assistere solo al disfacimento di quello attuale, oggi messo in crisi dall'amministrazione Trump. **Cina e Paesi Brics non vedrebbero certamente male la prospettiva di una Unione europea che rafforzi il suo ruolo nel mondo** non lasciando solo al confronto, potenzialmente conflittuale, tra Stati Uniti e Cina di decidere il futuro. **La stessa competitività economica dell'Unione europea passa anche dalla riacquisizione della sua rilevanza politica.** Le due dimensioni sono inscindibili. Anche la riforma della regolamentazione europea sulla concorrenza e sugli aiuti di Stato è essenziale, ed è **l'alternativa alla deriva protezionistica** che, al contrario, rallenta sempre innovazione e capacità competitiva. Ma pure su quest'ultimo tema **si scontrano diverse posizioni nazionali**, e difficilmente le divergenze sono risolvibili con accordi tra gruppi di Stati senza scardinare il mercato unico. D'altra parte, i "campioni europei" non potranno affermarsi solo con piccoli miglioramenti regolatori. **Le Big tech statunitensi sono finanziate dal resto del mondo, dato lo scarso risparmio americano.** Ma se ciò è avvenuto, e avviene ancora, è perché la fiducia nelle istituzioni americane ancora regge, seppur con crescenti dubbi. **Fiducia e rilevanza politica sono le condizioni anche per la crescita della competitività.** Il pallino del futuro europeo è quindi sempre di più nelle mani delle **sovranità nazionali**, che seppur vincolate dai lacci europei, sono ancora decisive e si spera che i buoni propositi europeisti, sempre dichiarati, non facciano la fine di quelli del protagonista del capolavoro di **Italo Svevo** *La coscienza di Zeno*: continuamente rinnovati mai attuati.

4

Valbona Zeneli – Il fianco sud dell'Europa passa da Roma - Il Messaggero

Addis Abeba è stata ieri il centro della diplomazia euro-africana con **il secondo Vertice Italia-Africa, il primo organizzato sul continente**, e il Vertice dell'Unione Africana, con la premier **Giorgia Meloni** ospite d'onore. Un doppio appuntamento che conferma una priorità strategica: per l'Italia, frontiera mediterranea dell'Europa su sicurezza, energia e migrazioni, l'Africa è un partner essenziale. Il Piano Mattei è lo strumento per ricalibrare questo partenariato. Come ha sottolineato Meloni nel suo discorso, **non una celebrazione fine a sé stessa, ma un'occasione concreta "per dialogare con l'Africa, in Africa"** e rivoluzionare il modo in cui l'Italia guarda e agisce nel continente. Perché l'Africa è importante? Perché si trova al crocevia delle grandi trasformazioni globali: rotte energetiche, minerali critici, crescita demografica e competizione tra grandi potenze. Con **il 65% delle terre arabili non coltivate e la popolazione più giovane al mondo, oltre il 60% sotto i 25 anni**, e destinata a raggiungere 2,5 miliardi entro il 2050, il



continente è centrale per sicurezza alimentare, transizione energetica e crescita globale. Eppure, il divario resta evidente: pur rappresentando il 19% della popolazione mondiale, genera solo il 3% del Pil globale. **È in questo scarto tra potenziale e realtà che si gioca la sfida dei prossimi anni.** **PRIORITÀ STRATEGICA Con il governo Meloni, l'Africa diventa priorità strategica grazie al Piano Mattei da 5,5 miliardi, avviato nel 2024.** Più che un semplice annuncio politico, il piano rappresenta una cornice organica, ciò che Decode39 definisce **una coerente architettura strategica**, che ancora la politica estera italiana, la sicurezza economica e il posizionamento globale del Paese. **Durante la presidenza italiana del G7, Roma ha riportato il "fianco sud" al centro dell'agenda europea**, in un momento in cui gran parte dell'Europa era concentrata sulla guerra della Russia in Ucraina, collegando il dossier africano alla competizione con Cina e Russia e contribuendo all'adozione della prima Strategia Nato per il Fianco Sud. **Il Piano si articola in diversi pilastri per rafforzare stabilità e crescita economica.** I numeri spiegano la posta in gioco: scambia con l'Africa circa 400 miliardi di euro l'anno, mentre la Cina è oggi il primo partner commerciale del continente con circa 300 miliardi di dollari. **Per l'Italia, l'Africa vale il 12% delle importazioni e il 6% delle esportazioni.** Ma la partita decisiva riguarda i minerali critici e la transizione energetica. Se l'Europa vuole davvero decarbonizzare, deve investire in partenariati industriali che permettano ai Paesi africani di salire nella catena del valore, dall'estrazione alla manifattura, sostenuti da capitali privati e infrastrutture. **È su questo terreno che si misurerà la credibilità strategica europea nei prossimi anni.** I minerali critici sono uno snodo centrale del Piano Mattei. (...) **Il nodo, tuttavia, è infrastrutturale.** Secondo la Banca Africana di Sviluppo, **il continente necessita di circa 150 miliardi di euro l'anno per colmare il proprio deficit.** Le infrastrutture dovrebbero costituire il pilastro dell'impegno occidentale verso il Sud Globale, favorendo la crescita economica e **offrendo un'alternativa al modello statalista promosso dalla Cina.** Il Corridoio di Lobito, 5 miliardi di dollari, concordato nel giugno 2025, modernizzerà 1.300 km di ferrovia tra Zambia, RdC e porto angolano, va in questa direzione. Con il sostegno di Italia (320 milioni di euro), Unione Europea (2 miliardi di euro) e Stati Uniti (2 miliardi di dollari), il progetto traduce in pratica l'approccio integrato del Piano Mattei, connettendo infrastrutture, minerali critici e sicurezza economica. In parallelo, **Roma ha lavorato per inserire questa visione in una cornice europea più ampia, allineando il Piano Mattei al Global Gateway** da 300 miliardi di euro, di cui 150 miliardi destinati all'Africa, facendo leva sulla propria competenza regionale per definire l'approccio strategico dell'Ue verso l'Africa. Il viaggio di Giorgia Meloni ad Addis Abeba, all'indomani del ritiro informale dell'Ue, conferma **la volontà italiana di fare dell'Africa una priorità strutturale dell'agenda europea.** Non a caso Giorgia Meloni si è presentata in Africa accompagnata dai **vertici delle principali aziende italiane**, a conferma che la strategia del governo punta su partenariati pubblico-privati e sulla presenza operativa di gruppi come Eni, Enel, Leonardo, Fincantieri e Fondazione Med-Or. Una linea condivisa anche in Germania: Friedrich Merz ha sottolineato che la politica africana deve puntare sul **coinvolgimento diretto delle imprese, affiancando alla diplomazia tradizionale missioni economiche strutturate.** Un maggiore **coordinamento tra Roma e Berlino** potrebbe trasformare questa visione comune in una strategia europea più concreta ed efficace. Politica africana, sicurezza e interessi economici devono convergere in un'unica visione strategica. Se veramente sostenuto da progetti credibili e coordinati, **il Piano Mattei può rafforzare il ruolo dell'Italia come attore occidentale di riferimento in Africa**



e trasformare cooperazione e infrastrutture in leve di influenza duratura in un'epoca segnata da competizione tra grandi potenze.

5

Luca Monticelli – Pnrr, un tesoretto da ventiquattro miliardi – La Stampa

L'Ufficio parlamentare di bilancio ha calcolato **a quanto ammontano i fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza che potranno essere spesi dopo la scadenza** di agosto di quest'anno. I versamenti sono stati posticipati soprattutto grazie a strumenti finanziari, ma ci sono anche alcune misure che consentono di spendere **oltre l'orizzonte del 2026**. Nel documento dell'Authority sui conti pubblici sulla sesta revisione del Pnrr emerge che le risorse che permettono un differimento della spesa **ammontano a 23,8 miliardi di euro**. *«Il ricorso a facility e strumenti finanziari conduce a due percorsi che possono avere tempistiche diverse»*, spiega il rapporto. *«Da un lato, il rispetto delle milestone e dei target, necessario per ottenere il pagamento delle rate da parte delle istituzioni europee; dall'altro, l'effettiva realizzazione delle misure, che determina l'andamento della spesa e dipende dalla capacità amministrativa»*. Tra gli obiettivi che consentono di spendere oltre il 2026 senza utilizzare strumenti finanziari, c'è **il target relativo agli interventi per il contrasto della povertà educativa** nel Mezzogiorno: le iscrizioni per almeno 44 mila minori beneficiari di supporto devono avvenire nel primo semestre di quest'anno, però lo svolgimento dei corsi può avere una durata compresa tra 12 e 24 mesi. Quindi le spese potrebbero essere effettuate anche oltre il 2026. **Nella Missione 2 (la rivoluzione verde) si concentra circa il 60% delle risorse potenzialmente traslabili** in avanti, per un totale di 14,1 miliardi, di cui, al momento, risultano spesi solo 200 milioni. Le principali misure sono il **Fondo rotativo contratti di Filiera** e il **sostegno per la transizione ecologica** con una dotazione complessiva di 8 miliardi di euro. L'Authority guidata da **Lilia Cavallari** stima anche che **la sesta revisione del Pnrr comporta un miglioramento del deficit pari a 4,7 miliardi nei 2026**; 700 milioni nel 2027 e 81 milioni nei 2028. L'Upb ricorda che il mancato raggiungimento di una milestone o di un target non comporta la restituzione di tutte le somme già ricevute, ma solo una riduzione parziale della rata corrispondente. Non si può dunque escludere che al termine del Piano emergano differenze - positive o negative - *«tra l'ammontare complessivamente ricevuto dalla Ue e quanto effettivamente speso per attuare le misure previste»*.

6

Marco Fortis – Il Made in Italy più forte dei dazi: +3,3% l'export 2025 - Il Sole 24 Ore

Secondo le statistiche preliminari che l'Eurostat ha diffuso ieri mattina, sia pure soltanto a livello di banca dati, ma che Il Sole 24 Ore è stato in grado di analizzare anche in termini comparati con gli altri Paesi e che qui anticipiamo, **l'export dell'Italia è stato nel 2025 pari a 643 miliardi di euro ed è cresciuto in valore del 3,3%** rispetto all'anno precedente. Un risultato migliore rispetto a quelli delle altre tre maggiori economie dell'Euro Area: Francia +2%, Germania +0,9% e Spagna -0,4%. In attesa della conferma dei dati Istat di martedì prossimo, a dicembre le esportazioni italiane dovrebbero essere state pari a 51,6 miliardi, in aumento del 4,9% rispetto allo stesso mese del 2024. **Il saldo commerciale con l'estero del 2025 del nostro Paese si è attestato a 50,7 miliardi, in crescita di 2,5 miliardi** rispetto all'anno precedente. È ancora presto per trarre delle conclusioni sull'impatto dei dazi statunitensi sul commercio internazionale, anche perché nel corso del 2025 gli operatori di



tutto il mondo (industrie, grossisti, catene commerciali) hanno agito con **comportamenti anomali** (accaparramenti, movimenti inusuali tra filiali estere, ecc.) **sia prima sia dopo l'introduzione delle nuove tariffe**. Avremo forse una idea chiara di tale impatto soltanto a fine 2026. Tuttavia, si può senz'altro dire che, **per il momento, il Made in Italy si è ben destreggiato e ha scacciato lo spauracchio dazi**. Nel 2025 le esportazioni italiane verso i Paesi dell'Unione Europea si sono mosse discretamente (+4,2% in euro), così come quelle della Germania (+4,1%). Meno positiva la dinamica dell'export verso la UE della Francia (+1,1%) e, soprattutto, della Spagna (-0,1%). Verso i Paesi extra-UE le esportazioni della Francia, principalmente grazie agli aeromobili, sono cresciute del 3,2%, un po' di più di quelle dell'Italia, che hanno fatto registrare un aumento del 2,4%. In calo invece l'export verso la UE di Germania (-2,9%) e Spagna (-1%). **Secondo l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), nel corso dei primi undici mesi del 2025 l'export in dollari dell'Italia è stato più alto di quello del Giappone** in ben cinque mesi (gennaio, maggio, luglio, settembre e ottobre). A novembre, inoltre, l'export dei due Paesi è stato quasi uguale (62 miliardi di dollari l'Italia, 62,6 miliardi il Giappone). **Nel 2025 è quindi proseguito l'inseguimento dell'Italia all'export del Paese del Sol Levante**, eventualità del tutto impensabile anche soltanto un decennio fa, quando gli scarti tra gli export mensili dei due Paesi ci vedevano nettamente distanziati. Negli ultimi otto mesi del 2025 per i quali disponiamo di dati quasi definitivi, cioè da aprile a novembre, l'Italia ha esportato merci per 497,2 miliardi di dollari, ponendosi davanti al Giappone, con 494,6 miliardi. Ma, incrociando i dati dell'Eurostat e le prime stime dell'ONU-ITC di dicembre, che dovrebbero aver fatto segnare un risultato mensile per Tokyo un po' più alto del nostro, **si può ritenere che lo scorso anno il Giappone ci abbia ancora preceduti**, sia pure di pochissimo. Infatti, lo scarto tra l'export annuale del Giappone e quello dell'Italia dovrebbe essersi ridotto nel 2025 a meno di 20 miliardi di euro, vale a dire che l'export dell'Italia è ormai pari al 97% di quello del Giappone. Dunque, **la lotta tra Tokyo e Roma per il quarto posto tra i principali esportatori mondiali** (escludendo i Paesi di puro transito Olanda e Hong Kong) prosegue gomito a gomito. **Il sorpasso su Tokyo potrebbe essere alla nostra portata** se l'export di prodotti farmaceutici, cosmetici, agro-alimentari e cantieristici dell'Italia dovesse proseguire anche nel 2026 ai ritmi record degli ultimi anni. **Sugli sviluppi delle esportazioni totali dei due Paesi, molto dipenderà anche dall'export di auto del Giappone** (che pesa molto sul commercio estero nipponico), di fronte al caos tariffario innescato dall'amministrazione Trump e alle incertezze del mercato mondiale dell'automotive. Escludendo i veicoli, l'Italia è ormai nettamente davanti al Giappone nell'export già dal 2022. **Nel 2024 l'export dell'Italia escluso l'automotive è stato di 631 miliardi di dollari (il quarto al mondo), quello del Giappone di 556 miliardi.**

Stefano Firpo e Marco Leonardi – Serve tornare a parlare di Transizione 5.0 e di decarbonizzazione – Il Foglio

Se l'Italia vuole davvero **una politica di sviluppo delle imprese, deve tornare a parlare seriamente di Transizione 5.0. Non come slogan, ma come architettura** coerente di incentivi che spingano le imprese a fare ciò che oggi serve davvero: innovazione di prodotto e di processo, maggiore efficienza energetica, digitalizzazione avanzata e servitizzazione della meccanica strumentale e dei modelli B2B. Tutto ciò che tiene insieme competitività industriale e transizione ambientale e che è oggi una delle poche leve su cui può contare il nostro Made in



Italy. **Negli ultimi due anni, invece, la politica industriale ha fatto un giro completo su se stessa.** Un 360 gradi che ha riportato il sistema esattamente al punto di partenza. Il piano Transizione 5.0, finanziato con 6,3 miliardi di euro su RepowerEu, era nato con un disegno chiaro: incentivare investimenti materiali 4.0, fonti rinnovabili per autoconsumo, efficienza energetica dei processi e dei siti produttivi. Con contributi importanti - dal 35 al 45 per cento di credito d'imposta - legate a miglioramenti misurabili dei consumi energetici, e con una premialità ulteriore per il fotovoltaico più efficiente. **Doveva durare fino al 31 dicembre 2025, offrendo alle imprese un orizzonte temporale certo** anche grazie a procedure di accesso semplificate. Poi, improvvisamente, il 7 novembre, il taglio: meno 3,8 miliardi di dotazione, a piano ancora aperto. **Le imprese vengono messe "in attesa". Gli investimenti deliberati, spesso già avviati, restano sospesi.** Il 20 novembre arrivano rassicurazioni politiche sulla copertura finanziaria. Ma due giorni dopo un decreto chiude lo sportello di presentazioni e delle prenotazioni al 27 novembre e aggiunge solo 250 milioni. Nel frattempo, **le richieste presentate superano di gran lunga le risorse disponibili.** Il risultato è un buco potenziale di circa 1,6 miliardi. A dicembre arriva l'ultimo colpo di scena: nella manovra compare un fondo da 1,3 miliardi, ma non per le code di Transizione 5.0 orfane dei fondi Pnrr. **Serve a finanziare nel 2025 Transizione 4.0,** con un credito d'imposta al 20 per cento e senza più le fonti rinnovabili. Un incentivo diverso, più debole, che non sana le domande rimaste scoperte. Perché? **Per le regole Eurostat gli incentivi Transizione 5.0 vanno tutti a pesare sul deficit 2025 che si sta cercando di tenere al di sotto del fatidico 3 per cento** mentre gli effetti sulla finanza pubblica degli incentivi 4.0 si spalmano negli anni a venire. Il risultato è che ad oggi **molte imprese sono in un limbo:** non sanno se avranno diritto al 45 per cento del T 5.0 o al 20 per cento del T 4.0. Così, dopo aver parlato per mesi di industria verde, efficienza energetica e nuova manifattura, **siamo tornati esattamente al punto in cui eravamo dieci anni fa. Alla vecchia discussione tra iperammortamento e credito d'imposta.** Con una differenza: questa volta ha vinto l'iperammortamento, che è strutturalmente più adatto alle imprese con margini capianti e capacità di pianificazione fiscale. (...) Il problema non è scegliere tra 4.0 o 5.0 ma è **restare intrappolati in un dibattito vecchio di dieci anni, mentre il mondo industriale corre su digitalizzazione avanzata,** automazione robotica, integrazione tra macchina e servizio, efficienza energetica e nuovi modelli produttivi. L'Italia non può permettersi incentivi intermittenti, riscritti in corsa, mal coordinati con le regole che governano in Europa la minimum tax del 15 per cento, e che scaricano il rischio sulle imprese. **Serve riaprire subito una discussione seria su Transizione 5.0.** La decarbonizzazione non è solo un vincolo ambientale: può essere una grande opportunità economica perché l'Italia è già leader negli standard ambientali, perché dispone di un forte capitale industriale e tecnologico e perché, **nel medio periodo, l'energia pulita prodotta localmente può costare meno dell'energia fossile importata.** Ma se la transizione è lasciata alle sole regole e agli obblighi, diventa un costo. Se invece è **accompagnata da investimenti, innovazione e nuovi modelli produttivi, diventa un moltiplicatore di competitività.**

8

Renato Brunetta - Liberiamo il reinserimento dallo stigma - Avvenire

L'articolo 27 della nostra Costituzione indica una rotta chiara: la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, non limitarsi alla sola custodia. Eppure, questa bussola sembra spesso smarrire il nord. **Lo squilibrio tra sicurezza e rieducazione nelle carceri italiane,**



unito allo stigma sociale, rappresenta oggi il principale freno al reinserimento delle persone con trascorsi penali. È in questa tensione irrisolta che si annidano gli ostacoli più profondi alla piena attuazione del dettato costituzionale. Il primo nodo da sciogliere riguarda la necessità di superare la contrapposizione ideologica tra sicurezza e rieducazione. (...) **L'attuale modello penitenziario italiano riflette uno squilibrio strutturale originario.** La maggior parte delle risorse economiche e del personale, infatti, è destinata alla custodia e alla sicurezza interna degli istituti, mentre una quota significativamente inferiore è investita in istruzione, formazione professionale e supporto psicologico. (...) Serve un ribilanciamento culturale e di risorse. Investire in sicurezza significa garantire l'esecuzione della pena, ma solo investimenti orientati a un'uscita positiva dal carcere trasformano la pena in uno strumento di prevenzione. La missione dell'articolo 27 della Costituzione, secondo cui la pena deve "tendere alla rieducazione del condannato", non può realizzarsi senza programmi strutturati di istruzione, lavoro e formazione, dentro e fuori dal carcere. (...) **Significa offrire alle persone detenute la possibilità di scegliere tra i benefici di un percorso di inclusione socio-lavorativa e il richiamo dell'economia criminale.** Se è vero che le pene debbano tendere alla rieducazione – e che dunque non esista un obbligo a "farsi rieducare", né la certezza del cambiamento – è altrettanto vero che lo Stato abbia il dovere di creare le condizioni perché **ciascun individuo possa ricostruire il proprio rapporto con la società e nutrire la speranza** di una vita migliore. Lavoro e formazione, dentro e fuori dal carcere, sono fattori cruciali per ridurre la recidiva e favorire un reinserimento stabile. Ma non bastano. Il vero nodo, spesso trascurato, è la capacità del nostro sistema socioeconomico di accogliere chi esce dal circuito penale. **La ricerca condotta dal CNEL sui fruitori della legge Smuraglia** dimostra che, più dell'incentivo fiscale, conta la disponibilità reale del mondo imprenditoriale e la dimensione etica dell'agire manageriale. Qui emerge un fattore di difficile soluzione: **lo stigma sociale, che si istituzionalizza nella "fedina penale"**. (...) Richieste generalizzate di certificati penali, spesso non giustificate, rendono il reinserimento occupazionale un percorso a ostacoli quasi insormontabile, dove il passato giudiziario diventa criterio di esclusione automatica, più vicino a un giudizio morale che a una valutazione proporzionata del rischio effettivo. (...) Certo, in Italia esistono la "non menzione" nel certificato del casellario giudiziale e la possibilità di ottenere la riabilitazione. Tutto questo, però, non basta. Se vogliamo ridurre davvero la recidiva dobbiamo disinnescare lo stigma, restituendo alla pena un inizio e una fine, senza che il passato diventi un destino immutabile. **Dobbiamo intervenire sulle condizioni strutturali che impediscono la piena attuazione dell'art. 27 della Costituzione,** bilanciando le risorse tra sicurezza e rieducazione e riducendo lo stigma attraverso iniziative concrete che contrastino pregiudizio ed esclusione. Questo è il cuore del percorso rieducativo: l'investimento in un progetto di vita diverso e la speranza che lo sostiene, giorno dopo giorno. **La speranza è l'elemento più potente per resistere alle tentazioni della devianza, dentro e fuori dal carcere.** È ciò che riduce la recidiva e genera sicurezza reale già durante la detenzione. Accanto alla speranza, la premialità assume un ruolo decisivo. Collegare l'esecuzione della pena a meccanismi certi e trasparenti permette di valutare e rafforzare progressivamente la bontà della propria scelta. (...) Serve un vero idem sentire tra tutti i soggetti coinvolti: detenuti, operatori penitenziari, carceri rispettose dell'umanità, continuità educativa e reale volontà istituzionale di rieducazione. **Solo attraverso uno sforzo congiunto cresce la probabilità di successo, coniugando così la sicurezza e il reinserimento.** (...) La rieducazione è un percorso collettivo, sostenuto dalla speranza, dalla premialità e dalla fiducia reciproca. Ed è conveniente per tutti.



Giancarlo Salemi – Le nuove facce del precariato – Avvenire

Non solo rider. Tra i lavoratori autonomi stanno crescendo, in una zona grigia, i "**dependent contractor**" sono quelli che hanno una partita Iva o un contratto di collaborazione, ma non hanno alcuna autonomia reale su orari, compensi o strumenti di lavoro. In pratica sono "**dipendenti mascherati**" e nel nostro Paese se ne contano **494mila, ovvero il 9,8% del totale dei liberi professionisti.** Chi sono? **Soprattutto giovani under 30, impiegati nel terziario** (call center, consegne, pulizie, servizi alle imprese) che spesso guadagnano meno dei colleghi assunti e che condividono con i lavoratori a termine una maggiore discontinuità lavorativa. Un fenomeno che viene indagato da uno studio dell'**Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (Inapp)** dal titolo "**Dipendenti o indipendenti? I diversi gradi di libertà del lavoro autonomo**" curato dai ricercatori **Francesca Bergamante, Claudio Bensi e Francesca Della Ratta.** Per capire il fenomeno bisogna partire dai numeri. *«Oggi appena due lavoratori su dieci sono autonomi, all'inizio degli anni Duemila erano circa tre su dieci - scrivono i ricercatori - Dietro questi dati c'è un cambiamento lento, ma radicale, che coinvolge molti comparti. Professionisti, artigiani, commercianti, agricoltori, collaboratori hanno visto restringersi il proprio spazio, travolti da trasformazioni che arrivano da più fronti».* Che cosa è successo? **Nell'ultimo ventennio circa un milione di liberi professionisti è gradualmente scomparso,** nonostante i diversi tentativi di sostegno, dalla fiat tax alla rottamazione delle cartelle, e quelli che sono rimasti si sono "**trasformati**". La maggior parte continua ad operare come autonomi, ma **tra loro si è creata una zona d'ombra, rappresentata da quei lavoratori che sono stati "costretti" ad aprire una partita Iva** o collaborano, guarda caso per l'80%, con un solo datore di lavoro, una monocommittenza. In pratica, sono quelli che vengono etichettati come "finti autonomi" e rappresentano un universo molto variegato. *«I dependent contractor si concentrano molto più degli altri nelle classi di reddito più basse (44% contro il 10% riferito ai dipendenti) - si legge nel report - e sono anche meno presenti nella fascia dai 28mila ai 50mila euro: in questo caso la percentuale è circa la metà di quella riferita ai dipendenti (16% contro il 31%)».* Il problema, poi, è che non possono stabilire liberamente le tariffe e, in alcuni casi, hanno bisogno di un intermediario per ottenere lavoro, come accade, ad esempio, ai **lavoratori delle piattaforme digitali.** Allo stesso tempo, hanno anche una scarsa autonomia nello svolgimento dell'attività, perché devono rispettare regole organizzative simili a quelle dei lavoratori dipendenti. In pratica **sono lavoratori su cui gravano i rischi di impresa "senza il bilanciamento della piena autonomia organizzativa che si trovano a svolgere un lavoro per certi aspetti molto simile a quello dei lavoratori dipendenti, ma senza le tutele previste per il lavoro subordinato»** scrivono i ricercatori di Inapp. Tradotto non hanno ferie pagate, indennità di malattia o TFR. Qualcosa però si sta muovendo. Lo scorso anno Parlamento e Consiglio Ue hanno approvato una direttiva che mira a regolamentare e tutelare il lavoro tramite piattaforme digitali (anche l'Italia dovrà recepirla entro dicembre). In più a livello nazionale, il collegato lavoro 203/2024 apre la spada alla possibilità di riconoscere in modo più chiaro i rapporti ' ibridi; a metà tra autonomia e subordinazione. *«Il futuro del lavoro autonomo deve essere ripensato - ha spiegato Natale Forlani, presidente dell'Inapp - anche alla luce dell'impatto delle tecnologie digitali sulle professioni e sulle filiere produttive, che rende ancora più labili i confini tra le prestazioni subordinate e quelle gestite in autonomia, anche per effetto della mediazione delle piattaforme digitali. Un fenomeno che merita di essere attenzionato anche*



*perché **gli autonomi, con le loro competenze, sono una risorsa importante per lo sviluppo economico del nostro Paese, in un quadro in cui si dovranno ripensare le tutele in chiave più universale**».*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it